

## **La riconoscenza, l'esempio, la memoria. Monumenti e celebrazioni nelle iniziative di Nicola Gaetani Tamburini**

Agli albori dello stato nazionale, era fortemente sentita l'esigenza di celebrare, attraverso feste, cerimonie pubbliche e monumenti, il culto civile dei grandi del passato o dei contemporanei che avessero contribuito, con la loro opera o con le loro idee, al raggiungimento dell'agognato traguardo dell'unità e dell'indipendenza della patria. L'Italia appena formata aveva bisogno di esempi, di "santi" laici della nazione ai quali doveva andare la riconoscenza e l'ammirazione dei cittadini. Per questo vi fu un fiorire di marmi e bronzi nei luoghi pubblici di tutte le città, grandi e piccole. Nicola Gaetani Tamburini, perfettamente consapevole della funzione educativa del monumento e del ricordo, si impegnò in prima persona affinché due sue figure di riferimento, lontanissime nel tempo e diversissime tra loro, ma entrambe devote all'Italia, ricevessero questo pubblico omaggio: Dante ed Edgar Quinet. Vediamo in che modo.

In occasione del seicentesimo anniversario della nascita di Dante, che cadeva nel mese di maggio del 1865, a Firenze, cominciò a uscire il *Giornale del centenario di Dante Allighieri*, a partire dal febbraio 1864. La pubblicazione ospitò saggi e proposte di numerosissimi studiosi del grande poeta, italiani e stranieri. Il 10 maggio 1864 comparve un intervento di Nicola Gaetani Tamburini, che era stato presentato, nel mese di dicembre dell'anno prima, alla Società degli Amici dell'istruzione popolare in Brescia:

*Una grande riparazione di antica ingratitude è bandita dal Comune di Firenze alla memoria di Dante Allighieri pel mese di Maggio 1865, in cui gli sarà innalzato tale un monumento che sia degno della nazione, e del più possente tra gli instauratori del nostro risorgimento. Quale festività più solenne del Centenario di Dante, con reverenza filiale ammirato dalla colta Europa, che ne acclama da cento cattedre nell'universo scibile le novissime intuizioni? E quale altra ricorrenza più nazionale di questa, che si prepara all'Autore del Poema Sacro, eccelsa manifestazione dell'arte, palladio della lingua, e codice perpetuo di civiltà, auspice e immanchevole della unità e libertà d'Italia? Omero e Shakspeare associati nella triade della sovrana intelligenza a Dante Allighieri, cedono a lui il primato glorioso della politica rigeneratrice. E quella Italia, che incoronata in Campidoglio gli fremeva nel sangue, che nelle ire magnanime e nell'ardenza dello amore lo sostenne attraverso le più dure prove, quella Italia che tanto ha bisogno ancora della fede del Poeta e della carità dello invitto Cittadino, potrà finalmente insuperbire di essergli stata la madre. Ma le ceneri di Dante, cui egli stesso indisse l'estremo riposo nel suo bel San Giovanni, dovranno dopo cinque secoli starsene fuori di Firenze quasi a perpetuità del durissimo esilio? Ravenna, altra gemma della risorta patria, deve adesso porgere generosa a Firenze i resti del suo poeta, e come Genova decorandosi di Cristoforo Colombo restituiva a Pisa le catene ahi! Troppo ricordevoli delle lotte fratricide della Meloria, la nobile Ravenna per sodalizio di fraterni tributi affiderà l'urna preziosa di Dante alla custodia di quelle porte, onde Ghiberti suggellava nel bronzo altri inarrivati trionfi dell'arte. Il nuovo plebiscito delle intelligenze italiane non si arresterà alla festività nazionale, che rivendichi la gloria del martire Poeta, e lo componga per sempre là dove col battesimo apriva l'anima alle prime rivelazioni del bello e del grande. Tutto il popolo che con Dante ispirasi ancora*

*alle armonie della dolce favella, tutto il popolo deve leggere, per lui scritta, la vita del Poeta nazionale ed attingervi come si ami la patria. Giammai il libro correrà con maggior frutto le nostre città e i nostri contadi; imperocché con la potenza del più illustre esemplare potranno i presenti e i posteri imparare in qual modo le più larghe istituzioni piglino radice ed acquistino forza per farsi rispettare nel mondo. E in Dante avremo fissi gli sguardi nelle supreme battaglie per la nostra compiuta rivendicazione.*

*Con questi concetti l'onorevole Professore proponeva che si domandasse al Parlamento che il giorno della nascita di Dante fosse dichiarato festività nazionale, che si domandassero alla città di Ravenna le ceneri del Poeta, e che una vita popolare di lui fosse scritta ad istruzione del popolo: proposte alle quali non può mancare il concorso di tutti gl'Italiani che sentono di quanta importanza sia la solennità che si avvicina.<sup>1</sup>*

Come compendiato dal giornale, le proposte che Tamburini avanzava erano tre: l'istituzione di una festività nazionale nel giorno della nascita di Dante, la traslazione dei suoi resti da Firenze a Ravenna e la diffusione capillare della conoscenza della vita e delle opere del poeta attraverso la pubblicazione di una biografia destinata al popolo. Siamo informati più dettagliatamente degli intenti di Nicola grazie a una lettera che egli scrisse a Niccolò Tommaseo il 27 dicembre 1863:

*Mio venerando maestro,[...] Nella penultima adunanza proposi iniziare due petizioni, una a nome di tutta Italia, firmata da tutti gl'italiani, diretta al parlamento, affinché decreti festa nazionale l'anniversario della nascita di Dante. E questa petizione chiesi che sia scritta da Manzoni, da quella grande manifestazione dello ingegno poetico dell'Alighieri. L'altra egualmente a nome d'Italia e firmata da chiunque ama la patria, la volli scritta dall'Alardi, dev'esser diretta a Ravenna, onde i buoni ravennati riportino in Firenze le ossa dell'esule illustre, e con le loro mani siano riposte nel suo bel San Giovanni, perché io mi penso che la parte che Michelangelo disse degne del Paradiso, sono le sole degnissime racchiudere e serbare ai tutori gli avanzi mortali della maggiore gloria nostra. Voglio ancora che la società proponesse all'illustre Lambruschini scrivere una vita popolare di Dante, affinché in quel giorno fosse letta solennemente da ogni sindaco, da ogni maestro, e se fosse possibile da ogni parnaso ed entro ogni famiglia: Brescia questa generosa città per acclamazione approvò la mia proposta, e me ne ha tanta riconoscenza.<sup>2</sup>*

Tamburini sperava dunque di coinvolgere nel suo progetto, con ruoli diversi, Manzoni, Alardi e Lambruschini. Si trattava senza dubbio di un'impresa molto ambiziosa e

---

1 *Giornale del centenario di Dante Alighieri.* n.10, 10 maggio 1864, pp. 77-78.

2 Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Collezione d'Autografi, cassetta 84, n. 10, Gaetani Tamburini Nicola a Tommaseo Niccolò, lettera n. 18, 27 dicembre 1863. La lettera è molto importante anche per la biografia di Nicola. Contiene infatti notizie sulla nascita del primogenito Alighiero, così chiamato in ricordo dell'amato poeta, e sulle difficoltà di carattere politico da lui incontrate in Ascoli, dove, pur essendo stato nominato preside a Brescia, sedeva ancora in Consiglio Provinciale: *Il parto della mia Enrichetta mi ha trattenuto fino ai dieci del corrente nella mia Ascoli; mi è convenuto venire al mio posto solo, potete ben comprendere come io vi stò. La mia Enrichetta mi ha fatto padre di un caro bambino al quale furon posti nel batesmo i nomi di Alighiero, Giuseppe, Tommaseo, Alardo, Guido. Desiderio ardente delle due mamme, e dell'angelo mio che quel nostro primo nato vivo, si avesse il nome vostro; quel nome con il quale tanta gioventù, e tante generazioni palpiteranno! Se abbiamo trasgredito il vostro volere, perdonatelo al grande amore che vi portiamo, e alla grande riconoscenza che vi avremo per tutta la vita dell'anima.[...] Nella mia povera Ascoli per opera di un Prefetto, e d'impiegati indegni il governo non rappresenta quell'onestà ch'è il primo principio d'ogni principio politico. Ma io non mi ristetti, e nel seno del Consiglio provinciale ardito alzai la voce, tenni libera la parola come la vita e quaranta consiglieri unanimi votarono per una petizione al Re, la quale vi trasmetto. Lo Scelsi Prefetto corse a Torino, ed ottenne aver ragione; ottenne che il Sig. Peruzzi scrivesse di me al Sig. Amari secondo sua voglia; e l'Amari fece strepito, ma non ardì finora darmene rimprovero. Io sto come torre ferma, ed aspetto; il mandato di consigliere provinciale non mi farà violare: ho guardato in faccia la curia di Roma, non pavento guardare quei che a nome della libertà politica vogliono uccidere la libertà morale, madre vera d'ogni libertà!*

complessa. Rendendosene conto, Nicola scrisse ancora al Tommaseo, un mese dopo, per chiedergli aiuto:

*Mio venerato Maestro, [...] a nome della Società, nella quale son vice presidente, vi prego di fare che la commissione per il centenario dantesco cooperi con noi [...].Le ceneri di Dante siano restituite a Firenze; e deposte nel suo bel S. Giovanni. E il canto XXV del Paradiso lo avrebbe trovato il suo commento. Senza di che le feste, e i monumenti saranno ingiurie al divino poeta; e diranno che le ire civili, gli odi fraterni Italia non sa dimenticare! La vostra parola che va diritto al cuore della giovane generazione può aiutare l'opera che la società bresciana si propone di compiere, qualunque siansi gli ostacoli da superare.*<sup>3</sup>

La risposta di Tommaseo non si fece attendere molto, ma non fu quella che probabilmente Nicola aveva sperato:

A N.[icola] Tamburini

*Quanto alle cerimonie dantesche, io solitario, non ci ho punto entrata. Vi dirò solamente che la traslazione delle ceneri non è da proporre, sì perché corre a Firenze debito di mostrarsi in modi migliori degna del suo poeta, sì perché non è giusto togliere cotesta reliquia alla Città di Ravenna, che fu porto fidato al suo doloroso esilio; sì perché le ceneri, a voler trasferirle, non si ritroverebbero, per quel ch'io ne so. Paolo Costa volle una notte visitare il sepolcro, e fattolo aprire, lo trovò vuoto. Dicesi che temendo nel '500, somigliante richiesta il Comune abbia fatto trafugare le ceneri in un luogo noto a un solo dei suoi, e che di generazione in generazione uno solo ne custodisca il segreto.*<sup>4</sup>

Con un tocco conclusivo che sembra indulgere al gusto dell'epoca per il leggendario, Tommaseo stroncò dunque, adducendo varie ragioni, il progetto riguardante la traslazione. E' forse in seguito a ciò che Nicola decise di spedire l'intervento al *Giornale per il centenario* da cui siamo partiti. Le sue proposte accesero comunque il dibattito anche in Europa. Uno studioso tedesco di Dante, Julius Braun, autore di una famosa traduzione dell'*Inferno*, inviò al giornale fiorentino la seguente lettera che contiene parole di plauso per l'iniziativa di Tamburini e qualche proposta per la sua realizzazione:

*Io mi sono rallegrato tanto della vostra gentilissima lettera che mi sento portato a rispondervi con qualche parola di riconoscenza. Ma prima io debbo chiedere la vostra indulgenza da voi per il mio cattivo italiano; perché altro è tradurre un poeta, altro scrivere nella lingua di lui. Io veggo con grandissima soddisfazione che il mio lavoro, benché soltanto destinato per la mia nazione, non è rimasto ignoto in Italia, e che ne è apprezzato lo scopo. Infelicemente io non ho relazione alcuna colla patria vostra, e però nulla lessi che sia stato detto costì sul mio libro. Pensate dunque quanto per me importante e piacevole essere dovrebbe una tal conoscenza, e perdonatemi, se vi prego di mandarmi qualche relazione de' vostri giornali. Siate certo della mia riconoscenza. Quanto al vostro plebiscito, l'ho mandato a quegli autori, che si sono fatti benemeriti dello studio del vostro gran poeta, al Witte, al Blanc, al Paur, al Wegel e anche al re di Sassonia. Ma siccome, oltre a questi, vi sono altri autori tedeschi benemeriti dello studio di Dante, così vi prego di mandarmi altri dieci esemplari del plebiscito. E così spero che alcuni Tedeschi prenderanno personalmente parte alla vostra festa, e che non mancherà la concorrenza della nazione germanica al giubileo di un uomo, che*

---

3 Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Collezione d'Autografi, cassetta 84, n. 10, Gaetani Tamburini Nicola a Tommaseo Niccolò, lettera n. 19, 28 gennaio 1864. Anche questa lettera contiene un'annotazione riguardante la famiglia: *La mia Enrichetta sta con la sua mamma in Ascoli, e mi scrive che il mio Alighiero cresce e la consola. Essa vi ossequia insieme con me e con la mamma.*

4 Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Collezione d'Autografi, cassetta 84, n. 11, Tommaseo Niccolò a Gaetani Tamburini Nicola, lettere nn. 2 e 3, del 27 febbraio 1864.

*è troppo grande per essere soltanto poeta della sua nazione. Egli appartiene all'universo; e la patria di lui è la storia dell'umanità, ed il suo giubileo sarà anche per noi Tedeschi un punto, onde conteremo le stazioni del nostro progresso sulla strada dell'umanità e della libertà nostra. Vi è un fatto assai conosciuto, che col mischiare le stirpi si hanno generazioni più vigorose; né altrimenti avviene nella provincia dello spirito, perché nutrendo il genio nazionale col genio d'altre nazioni, si producono in esso i germi fruttiferi d'una vita più virile, e si dilata quasi il clima morale proprio di ogni nazione. Quanto a me sono persuaso che la nazione italiana in presente guadagnerà minor frutto delle letterature de' popoli latini a lei cognati, che dalla straniera materia del genio germanico: e parimenti credo che i Tedeschi, dopoché si sono abbastanza arricchiti del genio di Shakspeare, devono adesso far proprio il grande Italiano. Io sottoscrivo di cuore ai punti del vostro plebiscito, e li raccomanderò alla nostra stampa. Il più importante è il desiderio di trasportare le ceneri dell'esule a S. Giovanni, e di riconciliare in questo modo grandioso e quasi simbolico il destino del sommo patriota. Ma Ravenna sarà ella disposta a ridonare il più prezioso de' suoi decori? Ravenna stessa è un monumento mirabile della storia; colle sue basiliche dei re Goti, co'suoi mausolei di Galla Placidia e di Teodorico, colla sua vita e col suo sito abbandonato, appena unito al mondo per mezzo della strada ferrata, Ravenna è un mausoleo del passato, un sarcofago del tempo antichissimo, adorno della più preziosa spoglia del tempo moderno e della grandezza d'Italia. Certo ciò sarebbe il più eroico e il più nobile sacrificio che l'antica città potrebbe fare sull'altare della patria nuovamente acquistata. Io desidero di tutto cuore che vi riusciate, e sono persuaso che Firenze e Italia apprezzeranno il dono, al quale sarà pari in grandezza il ricambio. E questo potrà dunque esser piccolo? La gloria del dono e quella dell'uomo esige un tanto monumento, quanto non sia mai stato visto dal mondo moderno. Si comprende da sé, che a S. Giovanni si elevi sopra le sante ossa un marmo sì nobile e bello, che sia degno dell'entusiasmo degli Italiani per il loro grand'uomo. Ma questo, a mio avviso, non sarà il monumento che deve celebrare il giubileo di Dante e la riconoscenza degl'Italiani dovuta ai Ravennati; perché voi avete poi ben altro concorrente, che sarà difficilissimo far cosa degna di lui. E questo concorrente è Dante stesso; egli si è fatto un monumento aere perennius nella Divina Commedia, monumento che durerà fino a che vi avranno uomini che sappiano comprendere il grande ed il bello. Egli si è fatto un altro monumento; cioè la vostra libertà e la fondazione della vostra nazione. Dunque che volete fare che sia degno di lui? Basterà forse una statua? Sì, se l'unico artista che potrebbe farla degna vivesse ancora, Michelangiolo Buonarroti! Non dimenticate che tutti siamo pigmei nell'arte! Non lo siate dunque nella pratica, non contentatevi di un monumento del tempo passato, ma andate vigorosamente avanti nel futuro; non fate soltanto un'immagine della ricordanza, ma il fondamento della gloria futura. Un monumento degno del vostro più gran genio non può essere una statua, a un grandioso istituto, una università, una Accademia Allighieri, una scuola per tutto il grande ed il bello, dal quale confortata la generazione futura coronerà la grandezza e la gloria presente della nazione. E questa Accademia datela ai ravennati in cambio del santo dono, in cambio della santa cenere del tempo passato, quasi albero fruttuoso del futuro. E così riconoscenti, perché Ravenna, nel corso di 500 anni, ha vegliato le ossa dell'esule italiano, e che ora le restituisce alla tranquillità da lui medesimo desiderata; il primo grande istituto della nuova e giovine Italia voi lo darete a Ravenna, acciò essa, dopo essere stata per tanto tempo il monumento deserto del passato, rientri piena di speranza e di vigore nella corrente del tempo presente. Ravenna non darà il corpo di Dante a Firenze, ma all'Italia, e l'Italia ricompenserà il dono. Perdonate allo straniero se esprime liberamente il suo parere: il vostro Dante è sì grande che noi lo consideriamo come nostro. Io spero*

*d'esser presente al giubileo: intanto scrivetemi ciò che ne sapete, e datemi di tempo in tempo novella de' vostri progetti. Al libro mio sul vostro poeta accordate un luogo modesto nella vostra libreria. Accogliete i miei voti caldissimi pel progresso della vostra patria, e continuatemi la vostra benevolenza. Per il maggio 1865 spero di vedervi a San Giovanni in Firenze, nel bell'ovile, onde è proceduto il genio, nel nome del quale io vi saluto. Rehme (Vestfalia), 5 marzo 1864. Tutto vostro Julius Braun.*<sup>5</sup>

Le parole di Braun indicano chiaramente che il nome e le proposte di Tamburini circolarono fra i più importanti studiosi tedeschi dell'Alighieri. La lettera propone una sorta di compromesso culturale: la traslazione dei resti a Firenze contro l'istituzione di un'Accademia di studi a Ravenna, in nome del fatto che la conoscenza è un monumento ben più duraturo di qualsiasi marmo, specie se a scolpirlo non può più esserci l'unico artista paragonabile al sommo poeta, Michelangelo Buonarroti. Vi è inoltre un invito a una maggior conoscenza fra cultura tedesca e cultura italiana che Gaetani Tamburini non lascerà cadere. Un paio d'anni dopo, infatti, scrisse al suo illustre amico Edgar Quinet, che fu il faro dei democratici italiani ed europei del tempo, per avere maggiori ragguagli sul mondo letterario tedesco e Quinet così rispose:

*Al Sig. Tamburini, Brescia. Veytaux, 18 febbraio 1867. [...] Sarei felice di ringraziare cordialmente i vostri amici Benellini e Spalazzi. Che talento di scrittori hanno entrambi! Che cuore! Che nobiltà! Il Sig. Benellini mi sembra uno scrittore rifinito, molto penetrante. Il Sig. Spalazzi, a giudicare dalle poche pagine, ha un sicuro avvenire. Ah, miei cari italiani, quanto mi consolate del resto dell'Europa! Voi avete conservato la scintilla. Lo ripeto, voi sapete ancora amare. Esprimete, a nome mio, ai vostri due amici la mia più viva simpatia. [...] L'opera che chiedete, gli Etudes in Germania sarebbe molto interessante; purtroppo non esiste. Saint-René Taillandier ha scritto parecchi volumi sulla letteratura tedesca. Ecco pertanto dei titoli di libri che si avvicinano a quello che cercate: Vie de Schiller di Régnier. Philosophie de Goethe di Caro. Correspondance de Heine (ho conosciuto bene Heine). Non so se su di lui hanno scritto qualche biografia dettagliata, ad eccezione di quella di Théophile Gautier, che deve essere molto incompleta. È senza dubbio necessario che l'Italia conosca la Germania, ma non deve avvenire che ne sia soggiogata. Che l'Italia sviluppi il suo proprio spirito. Ecco ciò che la gente deve desiderare. Addio, carissimo Tamburini. Vostro cordialmente devoto, Edgar Quinet.*<sup>6</sup>

La lettera contiene un sincero apprezzamento per i lavori di Benellini e Spalazzi, che erano stati inviati a Quinet da Nicola qualche tempo prima. Sempre grazie a lui anche l'amica Giulia Centurelli entrò in contatto epistolare con Quinet. Attorno alla metà degli anni sessanta, lo testimoniano anche alcune sue pubblicazioni, come gli *Studi su Edgardo Quinet* e *La mente di Edgardo Quinet*, il pensatore francese divenne l'intellettuale di riferimento per Nicola, che nelle sue opere dedicate all'Italia, trovò il riflessi di speranze ed esiti da lui profondamente sentiti. Così, quando vide arenarsi la nobile iniziativa volta alla celebrazione di Dante, si impegnò a fondo per erigere un monumento al suo illustre corrispondente. Avendo sperimentato le difficoltà di portare avanti da solo la proposta di un pubblico omaggio, Tamburini pensò di creare un comitato promotore. Firmarono quindi una petizione che si deve in buona parte alla sua penna, i più bei nomi della politica e della cultura democratica del periodo. L'appello per il monumento a Quinet, che

5 *Giornale del centenario di Dante Allighieri*, n.11, 20 maggio 1864, pp. 91-92

6 E. QUINET, *Lettres d'exile a Michelet et a diverses amis*, III, Paris 1886, pp. 199-201. La traduzione di questa e delle lettere seguenti di Quinet è della professoressa Alessandra Tamburini che ringrazio.

qui riporto, comparve sulle colonne del giornale *Il Libero pensiero* nel marzo del 1866: *Edgaro Quinet è altissimo intelletto di carità e di sapienza. In tempi più lontani alla civiltà sarebbe stato acclamato Profeta delle genti, divinatore ed Apostolo dell'avvenire; oggi chi intende ed ama riconosce in lui il segno della vittoria che fra poco deve ottenere la verità sul dogma, il Precursore d'una novella Religione di diritto, di dovere e libertà, che saprà in sé comprendere il genere umano, e che dal cuore umano sarà compresa. Poeta, maestro, scrittore di storie e di prose sapientissimo, seppe egli meritare l'ammirazione di tutti gli spiriti liberi della Francia e del Mondo. Nella sua poesia si sente la divinazione di chi aspetta il rinnovamento che verrà: è lo spirito che cerca fra le tenebre il Sole e l'Umanità che stretta nei ceppi del pregiudizio e dell'errore, tenta trascinarsi affannosa là onde apparirà il suo liberatore -Il Dio delle Nazioni.- Nelle sue storie, nelle dotte pagine de'suoi libri appare incontrastato il conoscitore profondo dell'uomo, l'amico sincero dei popoli, che ne conosce e ne tratta le ferite, per guarirle. Nella sua scuola si ammira l'educatore e il padre che si adopra infaticabile perché i figli delle Nazioni crescano nel pensiero della verità e dell'amore; egli vuole che i giovani cuori veggano prima gli uomini nel vincolo che li associa. Più tardi apprenderanno la fede diversa e le differenze che li divide. La sua bandiera porta scritto il principio fondamentale dell'educazione. Dio è una famiglia di Fratelli. ITALIANI. "Nessuno fra gli estranei studiò, intende ed ama più di Edgaro Quinet, la patria nostra, la terra sacra di memorie e di martirii, ove tante volte si avvicendavano le epoche della libertà e del servaggio, della sapienza e dell'abbattimento, dell'operosità e dell'ignavia; la terra su cui risplende il sole del cielo e delle arti, e in cui si asconde il ritrovo dei cospiratori congiurati a danno dell'umanità. La curia del Vaticano che, non si sa per quale epigramma il mondo si ostina a chiamare Cattolicismo. Il Quinet presentì già nel 1848 le nostre sventure, e mentre dall'Alpi all'Etna si folleggiava esterefatti intorno ad una tiara, la voce del Divinatore tuonava sulla tribuna della Repubblica Francese: "Alla ragione ripugna che il Popolo d'Italia riesca a scuotere il giogo straniero a nome del Papa, dell'eterno straniero a quella nazione. Il cattolicismo e l'indipendenza, il cattolicismo e la libertà sono incompatibili". Egli vide e scrisse che la nostra salvezza era nel fuoco sacro delle ire che accesero Dante e Macchiavelli. Omaggio adunque a questo figlio prediletto della Francia, che con la forza immortale della parola e degli scritti, che con la potenza del precetto e dello esempio propugnò sempre il risorgimento dell'Italia, non già dell'Italia, degl'Imperatori o dei Pontefici, ma di quella Italia "Per cui morio la vergine Camilla....e Turno..." di quella che fiera già e potente in armi intorno a Corfinio rinnovata allora nel sacro nome d'Italia, dovè soccombere per le forze dei Romani su le rive del Tronto, ove C. Giudacilio, l'eroe della guerra sociale, accese con la pira che lo distrusse il sacro fuoco delle tombe sulla rovina irreparabile della Patria . Ed è appunto su le rive del Tronto, in questo remoto angolo della nazione, dove sorge una voce che v'invita, o Italiani, ad un'opera di riconoscenza. Sia scolpita nel marmo a doppia copia l'immagine di Edgaro Quinet: una abbia egli stesso in pegno del nostro amore, l'altra la serberemo per collocarla a Roma nel giorno della redenzione. Ascoli Piceno, 6 Novembre 1865". Il Comitato promotore: Francesco De Luca, deputato – Prof. Emilio Cipriani, deputato - Filippo De Boni, deputato - G. Ricciardi, deputato – Antonio Mordini, deputato – C. Augusto Vecchi, deputato – Ausonio Franchi – Prof. Vincenzo De Castro - Saladino Saladini - Giuseppe Aluitruli – Prof. Giovanni Spalazzi - Prof. Antonio Gasparini - F. Palmaroli – Atto Vannucci, senatore – Nicola Gaetani Tamburini.<sup>7</sup>*

E' un testo di profondo interesse non solo per l'appello in favore della celebrazione di

---

7 *Il Libero Pensiero. Giornale dei Razionalisti*, Anno I, 8 Marzo 1866, pp. 154-155. Si veda, su questo punto, anche: G. SANTONASTASO, *Quinet e la religione della libertà*, Bari 1968, pg. 47.

Quinet, ma anche per il forte sentimento patrio di cui è intriso. L'estensore del documento, che in buona parte, se non in tutto è Gaetani Tamburini, si rifà alle vicende ascolane per trovare nei fatti della guerra sociale, nelle gesta dell'eroe piceno Giudacilio e nella sorte della città di Corfinio, la capitale dei confederati in rivolta contro Roma, il germe dell'idea di libertà e indipendenza dell'intera Italia.

Nicola aveva informato del suo progetto Quinet fin da subito, come si ricava da un paio di lettere che qui riporto nelle parti in cui traspare più chiaramente il rapporto di amicizia che legava i due intellettuali. Nella prima, un disincantato Quinet, nell'informare l'amico italiano di non aver ricevuto alcun invito per le celebrazioni dantesche, si dimostra scettico sulle possibilità di realizzazione dei progetti di Nicola riguardanti il grande poeta, per il quale il monsampolesse aveva sofferto il carcere. Tuttavia promette che la moglie invierà in Italia ciò che Nicola aveva chiesto. Si tratta molto probabilmente di un'immagine di Quinet, che doveva servire da modello allo scultore incaricato di realizzare il progettato monumento, Ugolino Panichi:

*Al Sig. Tamburini, Provveditore agli studi a Brescia, Veytaux, 3 juillet 1865.*

*Caro Signore: no, non ho ricevuto alcun invito per l'anniversario di Dante, come pure non ne riceverò per la commemorazione di Beccaria. Non stupitevi. Ho fatto quello che ho potuto per l'Italia nel corso di venti anni, quando nessuno sosteneva la causa dell'Italia. Ero solo in Francia a credere e a lavorare per la vostra rinascita. Oggi l'Italia si crede vittoriosa, ma è molto probabile che abbia dimenticato i servizi degli antenati. Questa, caro Tamburini, è una storia vecchia come il mondo. E si ripeterà sempre. Serviamo al nostro meglio il popolo, ma non aspettiamoci alcun ritorno e neppure un ricordo; è questo il modo sicuro per non essere mai delusi. Io dubito massimamente che il vostro bel progetto di Firenze si realizzi. Ciononostante, mia moglie ha preso l'impegno di inviarvi quello che avete chiesto. Ho posto in buone mani alcune copie della vostra Divinatione di Dante. Io vorrei dirvi con tutto l'agio tutto quello che vi ho trovato di eccellente. Si sente che siete stato uno dei martiri della fede dantesca. È compito dei martiri rivelarci la religione per la quale hanno sofferto. Che bel commentario della Divina Commedia, l'essere stato come voi condannato, imprigionato per essa! Il poeta vi ha raccontato il suo segreto durante i vostri giorni di prigionia. Addio, caro Tamburini. [...].Vostro affezionato Edgar Quinet.<sup>8</sup>*

Quinet ritornò sulla questione in un'altra lettera a Tamburini dell'aprile 1866, nella quale, ancora una volta, emerge una vena di scetticismo, che in questo caso riguarda i risultati della sottoscrizione per la realizzazione del monumento promossa da Nicola, per il quale vi sono comunque parole di profondissima stima:

*Al Sig. Tamburini, Brescia. Ginevra, 2 aprile 1866.*

*Caro Sig. Tamburini, Io mi permetto di sperare ben poche cose per me stesso. Anche le vostre speranze per quanto riguarda la sottoscrizione mi stupiscono. Ci sono solo due cose certe: il vostro cuore degno d'ammirazione e la mia riconoscenza per voi e per i vostri amici. Sempre vostro, Edgar Quinet.<sup>9</sup>*

Anche l'anno successivo Quinet sentì l'obbligo di ringraziare il suo amico italiano e quanti con lui erano impegnati nel tentativo di garantirgli imperitura gloria nel marmo. Il 2

---

8 E. QUINET, *Lettres d'exile a Michelet et a diverses amis*, III, Paris 1886, pg 17. Panichi realizzò il celebre monumento a Leopardi che si trova a Recanati. L'inaugurazione dell'opera diede la possibilità a Nicola di esprimere le sue idee estetiche in uno dei suoi ultimi lavori, un volume intitolato *Giacomo Leopardi. Statua di Ugolino Panichi*, pubblicato a Brescia nel 1869.

9 E. QUINET, *Lettres d'exile a Michelet et a diverses amis*, III, Paris 1886, pp. 93-94.

gennaio 1867, infatti, gli scrisse:

*Al Sig. Tamburini, Brescia. Veytaux, 2 gennaio 1867.*

*Caro e carissimo amico, voi mi mandate delle bellissime strenne, e io le ho ricevute proprio ieri, il giorno di capodanno. Esse mi sono state più dolci di quanto possa dire. Tanta fedeltà, tanta perseveranza da parte vostra, mi toccano infinitamente. In un'epoca come la nostra, quando gli amici si raffreddano, è, vi assicuro, straordinario incontrare ancora una eloquenza così ardente, delle parole così penetranti e così commosse. Questa fiamma dimostra, caro Tamburini, che vi sono delle anime in Italia, e ciò è oggi la cosa più rara in Europa. Il sacro fuoco vive presso di voi. Si sente, in ciascuna riga, ciò che fa risuscitare i popoli, voglio dire, la speranza, l'entusiasmo, l'anticipazione dell'avvenire. Voi sapete ancora amare e osate dirlo. Vorrei anche poter ringraziare, con voi, tutti coloro che vi hanno fatto così simpatica eco nel comitato di Ascoli Piceno e sui giornali italiani. Spesso ho detto delle verità severe nei confronti dell'Italia, e gli italiani, che avrebbero potuto rifiutarle, mi sono stati grati di questa severità. Niente attesta meglio la forza e la verità dei sentimenti di una nazione fatta per grandi cose. Sì, l'Italia mi ha consolato nell'esilio. Essa avrebbe potuto dimenticare i miei lavori, e mi sarebbe sembrato naturale. Al contrario, voi e i vostri amici mostrate una energia nel ricordo che non può trovarsi che in un popolo rinnovato. Questo ricordo delle gesta passate, nel mezzo del trionfo, ecco un tratto unico del carattere. Oso dire che questo è un pegno singolare, in mezzo a tanti altri, che assicura i vostri destini. Se lo scultore viene qui, come mi lasciate intendere, e come sembra indispensabile, saremo lieti di offrirgli ospitalità. È dunque vero che l'Italia esiste, tranne Roma! Ma anche Roma avrà il suo giorno. Sarebbe peccato dubitarne. Avete visto che il papato sta mettendo all'Indice la mia opera la Révolution? Lo leggo sui nostri giornali. È questo, almeno, il testamento del potere temporale!*

*Addio, amico sincero. Porgo a voi e a tutta la vostra cara famiglia, alla madre e ai bambini, i miei voti e quelli di mia moglie. Che possiamo un giorno incontrarci. Edgar Quinet.<sup>10</sup>*

Quinet e Tamburini non si incontrarono mai di persona, anche se fin dalla metà del 1864 si erano scambiati i ritratti fotografici, come testimonia un'altra lettera di Quinet del maggio di quell'anno. Sicuramente il pensatore e politico francese riteneva Nicola uno dei suoi più cari amici italiani. Lo lasciano capire le lettere che qui abbiamo presentato, che sono solo una parte di un carteggio ben più ampio, e le parole della moglie di Quinet, la quale in un suo libro di memorie ricordava che:

*Fra gli innumerevoli scritti sulla questione politica o religiosa che Quinet ricevette dall'Italia, egli mostro una speciale simpatia per i lavori di De Boni, Aldisio Sammito, i suoi giovani amici Tamburini e Montenegro e il colonnello Frygiesi.<sup>11</sup>*

Forse sono le commosse parole che Quinet scrisse quando lo raggiunse la notizia della morte di Nicola a chiarire quanta fosse la stima e l'ammirazione che egli aveva per il monsignore. Colpito nel profondo, egli inviò infatti ad Aldisio Sammito, la seguente lettera:

*A M. Aldisio Sammito a Terra Nuova di Sicilia Veytaux, 29 juin 1870*

*Quelle nouvelle cruelle, inattendue! Quoi! Notre cher Tamburini! Cette âme si belle, cet esprit si jeune, ce coeur si riche! Je m'étonnais de n'avoir pas de lettre de lui, car je lui avais envoyé plusieurs*

---

<sup>10</sup> E. QUINET, *Lettres d'exile a Michelet et a diverses amis*, III, Paris 1886, pp. 170-171.

<sup>11</sup> *Mémoires d'exil (Bruxelles-Oberland) par M.me Edgar Quinet*, Paris 1869, pg. 358. Traduzione mia. Quinet aveva più volte invitato gli amici italiani, studiosi e traduttori della sua opera, Montenegro, Tamburini e Sammito, a collaborare tra loro. Sicuramente Sammito e Tamburini entrarono in contatto, più incerta è la questione dei rapporti tra Montenegro e Tamburini. Il tema meriterebbe una ricerca approfondita.



choses. Souvent je me disais: "Il va m'écrire". Et voilà la réponse! Ce sont vos vers, ce sont ceux de Giulia Centurelli! Vous savez combien j'aimais votre ami! Je vous en prie, écrivez-moi tous les détails que vous pourrez sur sa maladie, sur sa fin. Envoyez-moi ce qu'on a publié sur lui, parlez-moi de sa femme, de ses enfants, de sa mère, de tout ce qui le concerne. Était-il malade depuis longtemps? Et de quelle maladie? Je lui ai adressé mon livre la Création au commencement de février; j'étais en pleine sécurité sur lui. C'est par lui que j'étais en correspondance intime avec le cœur de l'Italie. A-t-on publié sa biographie? Enfin, tout ce que vous me direz me sera infiniment précieux. Il est là si présent dans ma pensée! J'ai le plus grand désir d'écrire à Giulia Centurelli. Ses vers et les vôtres disent ce que je sens. Edgar Quinet.<sup>12</sup>

Nicola riuscì a dedicare a Quinet il solo monumento dei suoi studi, alcuni dei quali sono stati precedentemente ricordati. Il progetto della statua in Campidoglio infatti non si realizzò mai.

Gaetani Tamburini cercò esempi da additare all'ammirazione del popolo e il suo cuore generoso e la sua modestia gli impedirono di scorgere quello che altri videro benissimo. In fin dei conti, lui stesso era un esempio di abnegazione, sacrificio e lotta per l'Italia che si era appena formata, e così viene presentato in un sonetto che l'amico Antonio Gazzoletti gli dedicò:

*Apostolo di Dante e martir prode  
del bello amico intrepido e del vero,  
anzi di lor, con vario magistero,  
propugnatore, interprete e custode;*

*che dell'uom, cui fratello acclamar gode  
ogni favella, del vate d'Asvero,  
abbia il cor divisato ed il pensiero  
su dotte carte, ti sarà gran lode.*

*Ma se un giorno vorrai dell'operoso  
amor di libertà, del non mai pago  
anelar dello spirito a ogni progresso;*

*dello zelo di patria, in doloroso  
carcer provato, divisar l'immagine,  
allor, Nicola mio, narra te stesso.<sup>13</sup>*

---

12 E. QUINET, *Lettres d'exile a Michelet et a diverses amis*, IV, Paris 1886, pg. 272.

13 A Nicola Gaetani Tamburini per la sua monografia di *Edgardo Quinet* in *Rivista contemporanea nazionale italiana*, vol. XLVI, Anno XIV, Torino 1866, pg. 112. Antonio Gazzoletti, patriota nato a Rovereto, fu per un certo periodo vicino alle posizioni di Tommaseo, dal quale progressivamente si staccò, appoggiando sempre più convintamente la politica di Cavour e del Piemonte. Deputato al primo Parlamento italiano, rinunciò alla carica per la nomina a procuratore generale di Brescia nel 1862, dove incontrò Tamburini e ne divenne amico. Si veda la voce *Antonio Gazzoletti* di M. ALLEGRI in *Dizionario Biografico degli Italiani*.